

Il green deal perde pezzi e l'industria tira il fiato

di Adriana Cerretelli

Nel mondo di oggi sono due gli assi che chiunque voglia un futuro deve avere nella manica, paesi o imprese poco cambia. Quegli assi si chiamano innovazione e giovani, secondo un grande investitore olandese. Peccato che, tra pesanti ritardi tecnologici e calo demografico finora inarrestabile, all'Europa oggi manchino entrambi.

A poco a poco il suo identikit ha cambiato faccia: da continente industriale all'avanguardia, capace di produrre crescita e distribuire benessere, si è trasformata in un colosso regolatorio senza rendersi conto che, tra mercati aperti e globalizzazione, quelle regole soffocanti ed eccessive sarebbero diventate la gabbia mortale della sua competitività, il grande Moloch cui rischiava di sacrificare tutto il resto.

Il Green Deal della prima Commissione von der Leyen è stato l'espressione più esasperata di quella deriva autolesionista, perché troppo ideologico e privo di adeguati ammortizzatori. Tanto che VDL 2.0 ha innestato la retromarcia su pressioni congiunte e sempre più insistenti di industria e Governi.

Nessuno intende sconfessare l'impegno contro il riscaldamento del clima e relativi danni e costi ma quasi tutti sono ormai decisi a imporre la coesistenza tra decarbonizzazione e reindustrializzazione europea grazie a una miscela di realismo, gradualità e flessibilità delle regole. Dopo il grande balzo in avanti sconclusionato e troppo garibaldino, il nuovo corso europeo respingendo ogni abiura si vuole ritmato da studi di impatto preventivi e buon senso.

Alla vigilia della COP30 di Bélem, del resto, era stato lo stesso Bill Gates, gran sacerdote della crociata climatica, ad annunciare la revisione delle sue priorità planetarie mettendo in cima le

battaglie per la salute, contro la povertà e il clima a seguire. Lo stesso vertice Onu poi ha confermato la frenata generale degli impegni, tanto che è stato impossibile trovare l'accordo per fissare i tempi di uscita dalle energie fossili.

Con l'America di Trump che si è chiamata fuori dalla COP30 e la Cina che gioca con le proprie regole, compresa quella di sfruttare le debolezze Ue per conquistarne i ricchi mercati, per sfuggire ai suoi vari predatori, l'Europa oggi non ha altra scelta che ricalibrare il Green Deal per non affossarlo e investire massicciamente nel rilancio della propria competitività globale privilegiando high-tech, Ai, spazio e difesa.

Qualche dato: oggi la Cina sforna oltre il 35% della produzione industriale mondiale aumentando la sua quota dell'1% annuo con costi del lavoro inferiori del 30-40% a quelli occidentali nell'auto e dell'80% per il resto dello spettro industriale. Con sovvenzioni pubbliche pari al decuplo della media Ocse e metà del tempo dell'Europa per trasformare un'idea in prodotto finito, dai crescenti livelli di qualità. Per non dire di tutte le dipendenze strategiche con cui è in grado di ricattare partner e concorrenti.

In questo quadro la sostenibilità del green deal è diventata un imperativo categorico per l'Europa che non può permettersi di farsi isola virtuosa e solitaria in un mondo che disconosce o ignora le sue regole verdi. Tanto più con una quota di inquinamento del 6% del totale.

Semplificazioni degli oneri per le imprese e sburocrazizzazioni da un lato, dall'altro flessibilità degli impegni e neutralità tecnologica per raggiungere la decarbonizzazione nel 2050 sono le strade della nuova Realpolitik verde.

E così, in attesa di una transizione energetica efficace e coerente che riduca l'handicap dei super-prezzi Ue dell'energia, sono stati ridotti gli obblighi per le imprese Ue di rendicontazione della sostenibilità ambientale e del dovere di diligenza nel controllo del rispetto delle norme ambientali e dei diritti sociali nelle catene del valore, contenuti in due specifiche direttive. Rinviata di un anno

l'entrata in vigore del regolamento anti-deforestazione, cioè dell'obbligo per le imprese di attestare che materie prime e prodotti importati non provengano da aree deforestate.

Mantenuto nella legge sul clima il traguardo del 2040 per tagliare del 90% le emissioni di Co2 rispetto al 1990 ma con più flessibilità, crediti esteri e revisione ogni due anni. Apertura al nucleare nella tassonomia.

Corretto il regolamento ecodesign per riammettere produzione e commercializzazione di tutte le caldaie a gas, prima messe al bando. E' quasi certo che il 10 dicembre salterà il divieto del motore termico per l'auto previsto per il 2035, dice il cancelliere tedesco Merz, nel segno dell'innovazione e neutralità tecnologica.

Sono solo le prime battute di una revisione regolamentare che mira a riportare l'Europa con i piedi per terra per poter combattere ad armi pari con la concorrenza. Anche se questo è solo uno dei pezzi di un puzzle complicato e costosissimo per ridare ossigeno alla sua competitività, cioè a crescita economica, occupazione e prosperità dei suoi cittadini.